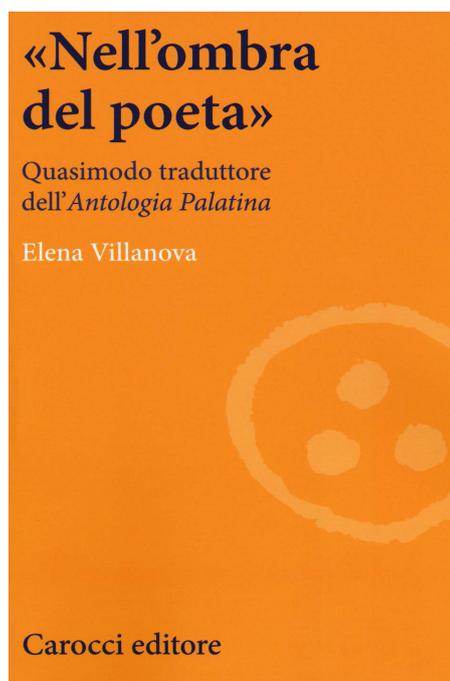


Elena Villanova, «Nell'ombra del poeta». Quasimodo traduttore dell'Antologia Palatina, Roma, Carocci Editore, 2019, pp. 219, ISBN 9788843093816.

Malgrado oggi il Quasimodo poeta e il traduttore «siculo greco» siano letti con minore assiduità e meno entusiasmo che negli anni in cui il Modicano – Siracusano d'elezione – visse e operò, e nonostante manchi tuttora un esaustivo studio comparato del suo esiguo *corpus* poetico e di quello, esteso e variegato, dei poeti antichi che dai tardi anni '30 ispirarono sempre più sovente la sua personale produzione in versi; quasi dimenticato da italianisti e italianiste, Quasimodo continua in compenso a essere letto e studiato nelle scuole classiche, sia universitarie sia persino liceali: non molto, per l'appunto, eppure le versioni di Catullo, Virgilio, Omero, dei tragici e *in primis* i *Lirici greci* sono tutt'oggi tema di ricerca oltre che – vieppiù di rado – occasione di piacere ozioso. La scoperta di Elena Villanova, che ha prodotto la monografia di cui Vi scrivo, proietta nuova, intensa luce sopra un libro che è di converso rimasto escluso da questa esile fortuna critica, tramontato rapidamente dopo



l'immediata premiazione svedese (1959) e il conseguente successo popolare: il *Fiore dell'Antologia Palatina* (1957)¹. Di formazione l'autrice è un'antichista e a partire da un ritrovamento d'archivio «*Nell'ombra del poeta*» tratta proprio di un capitolo inedito della storia della tradizione classica italiana, cioè della versione a 'due' mani² che Caterina Vassalini e il poeta realizzarono tra le estati del 1956 e 1957 sui cinque volumetti Loeb curati da William Paton (*The Greek Anthology*, 1916-1918), dalla

filologa collazionati con i Didot e i Belles Lettres: traduzione che fino a oggi, anche nella rada letteratura scientifica, era invece attribuita al solo Quasimodo. Tale *trouvaille* non squaderna invero universi incogniti, da diversi anni è ormai assodato che fin dai *Lirici greci* il Modicano si era avvalso di consulenti, in particolar modo quando si trattava di leggere la lingua ellenica; tuttavia Villanova fornisce per la prima volta prove decisive in questa direzione, prove che illuminano meglio il mosaico aggiungendo nuove tessere e soprattutto restituiscono a Vassalini la luce che il poeta le aveva tolto né più le rese la scuola classica italiana – ‘nazionale’ poiché a Verona la memoria di Vassalini non risulta perduta *in toto*. A una prima lettura, complice il sottotitolo, non lo si può capire, però «*Nell'ombra del poeta*» è *in primis* un saggio di storia culturale incentrato sulla figura di Vassalini (Gardone Riviera, 1904 - Verona, 1979), insegnante di lettere antiche al Liceo Maffei di Verona; nonché studiosa e intellettuale amica di Giovanni Papini, Ugo Spirito e altri membri dell'*intelligencija* italiana novecentesca (pp. 13-80): Villanova non ne fornisce un ritratto complessivo perché la ricostruzione fatta ai capp. 2-6 è basata principalmente su materiali d'archivio quasimodiani e perché ha nel mirino il *Fiore*, ma la maggior parte del libro essendo costituita dall'edizione quasi integrale delle missive della sola Vassalini al poeta (pp. 81-169) – gli eredi di Vassalini non hanno acconsentito allo studio delle lettere di Quasimodo –, l'effettiva protagonista è proprio la donna che fino a oggi sembrava una mera consulente ma grazie a Villanova d'ora in poi possiamo elevare a vera e propria coautrice (o, se si preferisce, traduttrice segreta). Insomma, «*Nell'ombra del poeta*» è la giusta e bella ‘premessa’ storico-documentale all'ultima grande versione classica attribuita al siculo greco: con un unico grande paradosso ascrivibile a Villanova, vale a dire con la macroscopica assenza delle versioni di Vassalini, di cui l'autrice, altrimenti da quanto aveva fatto nell'*Urtext*, alla fine ha trascritto purtroppo solo pochissimi lacerti fra le pagine dei capitoli secondo, quarto e sesto – mentre sarebbe stato utile mantenerne l'edizione intera, parallela a quella del (mezzo) epistolario. In sostanza il più vistoso cortocircuito del

libro è che dell'officina metafrastica *tout court* si parla meno di quanto il sottotitolo sembra promettere; il titolo e il sottotitolo sono molto belli, ma ingannevoli. Prima però di vedere i difetti, i pregi. Con grande capacità affabulatoria e al contempo nitore tecnico Villanova ha ricostruito in sei brevi capitoli la storia della collaborazione fra il poeta e la studiosa; e così, come suggerisce Paolo Di Stefano³, ha aggiunto un capitolo alla storia degli abusi intellettuali perpetrati dalla cultura maschilista: avendo avuto accesso alla corrispondenza di Quasimodo oggi conservata a Milano dal figlio Alessandro e avendo riesaminato le carte pavesi, in particolare i sei fascicoli conservati nella nona cartella del *Fiore* (Centro Manoscritti, Fondo Salvatore Quasimodo), la studiosa si è resa conto che il siculo greco, altrimenti da quanto aveva fatto con gli altri antichisti (maschi!) consultati negli anni '30 e '40, e contro la *vulgata* dell'edizione Guanda, che riconosceva a Vassalini solo la maternità di introduzione e note e la cogenitorialità della selezione epigrammatica, non si era in verità avvalso di una semplice aiutante ma di una vera e propria servitrice: l'amica veronese aveva svolto la gran parte del lavoro propedeutico all'edizione parmense, dalla faticosa rilettura e selezione dei ventitremila versi dell'*Antologia Palatina* alla prima traduzione in prosa dei testi asteriscati – una prosa «senza pretese» e integrata da brevi note esegetiche –, fino alle mansioni più umili (come la scrittura della sintesi pubblicata nel catalogo pubblicitario di Guanda, la promozione del libro, etc.); tutto *gratis et amore Dei* e per giunta con la ricompensa da parte del poeta «negriero» – mai potremmo definirlo «amico» come fa invece Vassalini⁴ – di una «freddezza» evidente, lunghi silenzi e aggressioni verbali. Il merito della ricostruzione storica e dell'edizione delle missive risiede anche nelle *tranches de vie* che ambedue aprono: nell'illuminare la terrenità del celebrato e premiato mascolo; e senza che ciò abbia tolto aire all'autrice, alla quale va appunto riconosciuta l'intelligenza di non essersi fatta condizionare dalla verità amara da lei svelata e averne anzi valutato positivamente l'opera creativa, e quale poeta-traduttore e quale poeta *tout court*. Malgrado il carteggio apra uno squarcio sulla realtà storico-culturale degli anni

'50 e dia al libro un valore più ampio di quello, erudito, legato agli studi quasimodiani e classici, credo che avrebbe giovato una gestione più oculata di tali missive: invece della pubblicazione di 'tutte' le lettere che Vassalini spedì a Quasimodo tra il 13 agosto 1955 e il 30 dicembre del 1957, cioè tra il giorno in cui l'amica accettò di vergare la presentazione per il catalogo Guanda e la data della commercializzazione del *Fiore* nelle librerie, meglio avrebbe fatto Villanova a selezionare le missive più strettamente legate al laboratorio metafrastico e alla consulenza scientifica e, nello spazio così conquistato, editare almeno la versione letterale dei centodiciotto epigrammi che Quasimodo mise poi in versi; questo sia perché, visto il tema annunciato in copertina, sarebbe stato assai fruttuoso entrare più addentro al rimaneggiamento operato dal poeta, sia perché allo stato attuale le lettere scendono in dettagli fin troppo privati, in vicende di scarso interesse per uno studio storico-letterario (oltre che in conflitto con la snella, elegante narrazione delle prime ottanta pagine): anche se le reti sociali stanno indebolendo i confini tra vita pubblica e privata e avversando vieppiù, fra le altre cose, due qualità invero sottostimate da tempo quali discrezione e riservatezza, la curiosità scientifica dovrebbe però continuare a nutrirsi del famoso binomio dantesco («fatti non foste [...]»). Intendo dire che gli sfoghi disforici della protagonista, il riferimento a episodi che la stessa Villanova, disorientata, spesso definisce «oscuri» (e.g. a p. 166, nn. 432-434), come gite, acquisti, maldicenze: ebbene, tutti questi dati intimi a lungo andare possono tediare e appesantiscono di certo un'opera altrove delicata e discreta; poiché né Vassalini né Quasimodo sono due giganti assoluti della storia culturale-letteraria italiana, non valeva la pena – non per mere ragioni etiche – scendere così addentro a questioni tanto evenemenziali.

A proposito di *ethos* ravviserei invece un secondo cortocircuito del libro: un lavoro che restituisce la voce a una studiosa vittima di un poeta maschilista è coronato dalla *summa* di un professore che sul tema specifico pare meno esperto di Villanova – malgrado l'assiduo coinvolgimento nelle ricerche della giovane. Non era sufficiente

la prefazione? Lo dico non solo per solidarietà con Vassalini e con tutte le donne ancora soverchiate dal potere virile, ma anche perché tra le parole di Villanova e il saggio conclusivo di Luciano Bossina (pp. 177-200), dedicato proprio al cuore dell'argomento evocato dal sottotitolo (il rimaneggiamento quasimodiano della traduzione della professoressa), corre un attrito evidente: mentre le valutazioni della giovane studiosa sono costruttive, appassionate, e possono così risollevar l'interesse intorno al siculo greco ben al di là della storia degli studi classici, parlare cioè a quelle italianiste e a quegli italianisti che in verità non rappresentano il primo *target* di «*Nell'ombra del poeta*», Bossina, pur senza arcigni parossismi, offre una sintesi tendenziosa, attenta più alle mancanze della traduzione che ai pregi; una *summa* che risente ancora della famosa, biliosa *querelle* tra il poeta e i filologi. Vediamo perché. Per prima cosa però devo segnalare che è saggio lo sforzo di guardare il laboratorio metafrastico da due prospettive alle quali già ci sollecitò Fortini⁵: cioè Bossina non si è limitato a collocare la versione a due mani nella cornice della storia delle traduzioni classiche d'autore, bensì ha provato a inquadrarla pure nella produzione del Modicano; solo che non si è rivelato un fine lettore di 'tutto' il Quasimodo edito, non ha dimostrato la medesima perizia provata nello studio delle epigrammiste e degli epigrammisti greci. Pur premesso che il *Fiore* non è un'opera di grandissimo ingegno come lo è invece l'*Antologia* di Lee Masters; e che senza dubbio la coppia Vassalini-Quasimodo non lavorò con lo stesso coinvolgimento dei traduttori Pivano e De André (*Non al denaro non all'amore né al cielo*); oppure, per uscire dall'ambito dell'epigramma letterario greco, malgrado la versificazione della prosa dell'insegnante non regga il confronto con l'impeto creativo del Ceronetti traduttore di Marziale: ebbene, nonostante tutto ciò, Bossina sottovaluta e non comprende fino in fondo la prolifica sinergia tra l'amica veronese e il nemico siculo: all'inizio non calca troppo la mano sull'incompetenza e i vizi di Quasimodo (pp. 177-185), ma nel cuore e nel finale della sintesi, prendendo in mano la penna rossa e la blu, pone un'attenzione soverchia e ingenua ai limiti del *Fiore* (pp. 186-200) – ingenua

perché non tutte le pecche rimproverate al poeta sono effettivamente presenti. Primo errore di fondo: Bossina segnala il «cortocircuito» fra una teoria (e prassi) metafrastica tutta volta al conseguimento di una dizione ‘moderna’ degli ‘antichi’, da un lato⁶, e dall’altro la forma ‘archeologica’ ed ‘erudita’ del genere epigrammatico ellenistico e bizantino; così il filologo prova di non avere ben chiara né l’importanza del portato rivoluzionario delle versioni quasimodiane né che tale enfasi sul moderno non azzera la cifra archeologica degli epigrammi selezionati e tradotti, non li depriva dell’erudizione: *in primis* perché, come notò Sanguineti⁷, e come in parte riconosce lo stesso Bossina⁸, il Quasimodo poeta-traduttore di *AP* (ma anche della lirica greca arcaica), malgrado gli strali lanciati contro alcuni grecisti e malgrado lo sforzo di imprimere una trasformazione alla prassi metafrastica dell’epoca, continua a esprimersi con una lieve patina classicistica (e, aggiungerei io, si avvale persino del supporto della filologia); e *in secundis* perché, anche se il siculo greco avesse davvero ridotto tutti i suoi poeti antichi alla mono-dimensione di una lingua «solo moderna», non avrebbe di certo infranto per questo il gioco letterario – come invece Bossina sostiene a p. 188 – costituendo infatti il *Fiore* pur sempre una versione poetica di poesia (e per giunta, ripeto, non *assoluta* dal confronto con la scienza, benché non universitaria). È innegabile che in tale gioco erudito diverse forme, significati e impliciti intertestuali degli originali sono andati perduti e che tutto ciò è attribuibile a una non impeccabile perizia di Quasimodo e Vassalini (filologa, sì, ma non la massima esperta di *AP*); che esistono persino «zeppe» e mende stilistiche, riferibili al solo Modicano⁹; e che l’operazione, nel suo complesso, non raggiunge le vette raggiunte da altri poeti-traduttori – anche perché, come rivela il carteggio, Quasimodo non pare aver affrontato quest’ultima grande versione con lo stesso entusiasmo dei *Lirici greci*. Tuttavia bisognerebbe sempre ricordare che, specie nell’ambito della poesia, la traduzione può limitarsi a dire «quasi» la stessa cosa, mai può dire la stessa cosa (Eco); e, soprattutto, che le piccole mancanze e taluni vizi formali non vanificano lo sforzo complessivo: se già il

vertere poesia si misura di continuo con l'impossibile, tanto più allora la traduzione di una somma vastissima di epigrammisti e di epigrammiste, autori di cui spesso conosciamo soltanto pochi versi! Nemmeno il dottissimo Filippo Maria Pontani ci è riuscito appieno. Meglio avrebbe fatto Bossina a segnalare che il tenace tentativo di sottrarre i duecentotrentuno epigrammi selezionati alla lingua vetusta di traduttori a Quasimodo e all'amica ben noti quali Romagnoli e Bignone, anziché costituire un contraddittorio depauperamento della poesia originaria, rispondeva invece anche a un'utile intuizione pedagogica, condivisa da due insegnanti di scuola come loro due: cioè rendere più credibile e accessibile la letteratura greca di quanto (non) avessero fatto i Romagnoli, i Ricci, i Della Valle; ossia, oltre a prostrarre il piacere erudito (di insegnanti e cultrici e cultori che avrebbero cercato nel *Fiore il sequel dei Lirici greci*), rappresentare una prima porta di accesso per chi non era addetto/a ai lavori.

Ma un altro errore di fondo, rivelatore di una scarsa frequenza di Bossina con il poeta, è che il traduttore di Callimaco, Leonida di Taranto, Paolo Silenziario, etc., è stimato pari a quello di Saffo (p. 188); il filologo non si è accorto dell'evoluzione cui andò incontro fra gli anni '30 e '50 l'opera creativa del Modicano (intendo sia quella in proprio sia quella metafrastica)¹⁰. Naturalmente questo è un discorso che non può essere esaurito nel breve spazio concesso a un recensore; ma provo a riassumere lo stesso la questione: con estrema sintesi per non sottrarre troppo spazio alla protagonista riportata alla luce da Villanova. Mentre l'incontro con i lirici greci arcaici aveva trasformato la dizione di Quasimodo rendendola più concreta, melodica e aulica rispetto a quella dei versi che più avevano risentito della stagione ermetica – la svolta produsse frutti già nella sezione *Poesie nuove* di *Ed è subito sera*: non solo in termini di forme ma anche di contenuti, di citazioni –, di converso il confronto con l'epigramma letterario ellenistico e bizantino, rispetto alle innovazioni del dopoguerra (da *Giorno dopo giorno* in poi¹¹), lo aveva portato a scegliere nuovamente la rarefazione: diversa da quella di *Acque e terre* e *L'oboe sommerso* perché appunto

influenzata dalle letture e traduzioni dell'*Antologia Palatina*, non solo di Eschilo; una rarefazione culta – e una dizione meno musicale. Esistono beninteso dei caratteri comuni a molte delle traduzioni nelle quali il poeta si produsse (dai *Lirici* al *Fiore*), ma ciò conferma l'autenticità di tali opere, non è la prova di un narcisismo che, seppure innegabilmente presente, sarebbe stato invece così soverchiante da rendere il suo *vertere* monocorde e ripetitivo: sterile, tedioso. Sia chiaro che diverse note di dettaglio sono condivisibili (e.g. quelle alle pp. 189 e 199), ma a Bossina è mancata la coerenza interna e la visione complessiva del tema che ha provato a trattare.

Se fin qui ho discusso una serie di problemi generali, ora elenco gli errori microscopici di cui mi sono accorto. **1.** Alle pp. 45 e 148 (n. 345) Villanova, indotta all'errore con ogni probabilità dalle memorie di Ada Tacconi (erede di Vassalini al Liceo Maffei), scrive che da «bambina» l'amica di Quasimodo «passeggiava spesso fino al Vittoriale solo per tendere l'orecchio in ascolto dell'eco musicale e «quasi canora» della voce di D'Annunzio»: il che non è possibile perché il Vate passò per la prima volta a Gardone Riviera solo nel 1921, quando Vassalini non era più una fanciulla ma una ragazza già avviata agli studi classici. **2.** A p. 56 (n. 10) il riferimento sitografico mi risulta scorretto: non è «<https://youtu.be/nAPoGEhYto>» bensì: <https://www.youtube.com/watch?v=nAP0nGEhYto> (05.07.2021). **3.** Halldór Laxness non è uno scrittore «olandese» ma islandese (p. 89, n. 46). **4.** Alle pp. 101, 162 e 164 non occorre far seguire il [*sic*] all'arcaismo di Vassalini «non ostante»: la filologa veronese, come ci fa notare la stessa Villanova, usava spesso una lingua forbita anche nelle lettere private. **5.** Infine, sempre di Villanova, due refusi: a p. 107 (n. 131) «si tratta probabilmente *di* Corrado Tumiatì» e a p. 163 «desolata sono invece per il pericolo che Lei mi ha prospettato». Nonostante queste sparute quisquiglie e i vizi macroscopici di cui ho detto, reputo l'opera di Villanova 'cruciale', oltre che per gli studi sul *Fiore*, anche per chi vorrà leggere con nuovo approfondimento e maggiore sistematicità un poeta che non merita di essere dimenticato (sia come autore di versi quali *Strada di Agrigentum, Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto*,

Lettera alla madre e molti altri, sia per il lungimirante sforzo di rendere i classici ‘attuali’); inoltre la ritengo ‘importante’ tanto per chi, dotato/a di un animo davvero calcentero, un giorno tenterà di tracciare una storia della filologia classica novecentesca, che non è fatta solo di accademici e accademiche bensì pure di insegnanti di scuola come Caterina Vassalini e, per vie traverse e paradossali, persino Salvatore Quasimodo¹²; quanto per chi troverà il coraggio di raccontare gli sconfinamenti del potere maschile in ambiti in cui ancora troppo spesso, con grave contraddizione, non si riesce a dare il buono esempio, a sposare virtute e canoscenza.

Andrea Cerica
Università Ca’ Foscari Venezia
andrea.cerica@unive.it

Note

1 Il favore del pubblico comune è attestato da tre riedizioni a cadenza all’incirca decennale; è con l’avvento del XXI secolo che è scemata anche la fortuna non erudita.

2 Il libro parla di traduzione «a quattro mani» intendendo due autori (Vassalini e Quasimodo), ma io, che associo la scrittura all’atto chirografico e per giunta, come Montale, batto sulla tastiera con una mano sola, preferisco dire diversamente.

3 P. DI STEFANO, *Le amiche dei poeti, vittime (nel silenzio) di abusi intellettuali*, in *Corriere della Sera*, 11.01.2019, 20.

4 La perizia di Villanova si coglie anche da questi microscopici dettagli terminologici.

5 Cf. F. FORTINI, *Lezioni sulla traduzione*, a cura di Maria Vittoria Tirinato, Macerata 2011, 144.

6 Di tale ricerca (lessicale) Bossina fornisce una buona analisi in seno al rimaneggiamento quasimodiano: per l’appunto alle pp. 177-185.

7 Cf. E. SANGUINETI, *Scribilli*, Milano 1985, 111.

8 «Capita infatti di trovare vocaboli che Vassalini aveva mantenuto prosaici, e che Quasimodo riformula al contrario in termini aulici» (p. 183). Ho scritto

‘in parte’ perché, in contraddizione con il dato testuale e con la stessa analisi fornita alle pp. 177-185, Bossina rispolvera in seguito una vecchia critica dell’Oreste Macrì recensore dei *Lirici greci* e rimprovera al Modicano di essere stato monocorde, «monodimensionale»: «Quasimodo spinge infatti sulla modernità del linguaggio in una poesia che spesso, e proprio nel linguaggio, voleva nascondere la propria modernità. L’errore di fondo [...] è di rendere monodimensionale, cioè solo «moderna», una lingua che proprio della bidimensionalità faceva invece la propria cifra» (p. 187). Ma, come sto cercando di dimostrare, l’errore di fondo è dell’interprete, non dell’interpretato.

9 Per alcuni esempi vd. pp. 189-199.

10 Non è un errore del solo Bossina: risponde anzi a un’idea diffusa, lanciata da Macrì, che ha mietuto diverse vittime in seno alla filologia (come Fortini e Condello, per esempio): vale a dire l’idea che il poeta si sia perso nel suo doppio narcissico, abbia ripetuto ossessivamente il già detto, mancando di entrare in comunione con la poesia altrui; l’erroneità di tale *vulgata* è ben nota alla critica quasimodiana (Finzi, Gigante, Lorenzini) ed è suggerita anche dalla ricostruzione storica di Villanova.

11 Innovazioni in parte riconducibili a un’interpretazione della lirica greca arcaica comune alla *vulgata* scientifica di quegli anni, superata solo dopo gli studi di Gentili: cioè di una poesia realistica, diretta.

12 Su quest’ultimissimo punto, perché la mia conclusione non suoni come una provocazione, rimando a uno dei più bei saggi sul Quasimodo ‘grecista’: A. CAPRA, *Quasimodo e i Lirici greci*, in *I Quaderni del Vittorini*, 2, 2008, 11-39.